

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXXIV – n. 2

MAGGIO-AGOSTO 2026

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi umanistici, Università Roma Tre, Via Ostiense,
234 - 00146 Roma

Periodico quadrimestrale a carattere scientifico – ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Dal 2018 «Geostorie» è rivista di Classe A per i GSD 10/ARCH-01 Archeologia, 11/GEOG-01 Geografia, 14/GSPS-04 Storia internazionale e studi di area, 14/GSPS-08 Sociologia dei processi economici, del lavoro, dell'ambiente e del territorio e scientifica per le Aree 08, 10, 11, 14.

Direttrice scientifica e responsabile: Annalisa D'Ascenzo

Comitato editoriale: Gianluca Casagrande, Filiberto Ciaglia, Annalisa D'Ascenzo, Arturo Gallia, Carla Masetti, Stefano Piastra, Paola Pressenda, Roberta Rodelli, Luisa Spagnoli

Comitato scientifico: Camillo Berti, Jean-Marc Besse, Sara Carallo, Gianluca Casagrande, Claudio Cerreti, Filiberto Ciaglia, Annalisa D'Ascenzo, Elena Dai Prà, Pierluigi De Felice, Valentina De Santi, Nicola Gabellieri, Graziella Galliano, Carlo Alberto Gemignani, Anna Guarducci, Evangelos Livieratos, Carla Masetti, Carme Montaner, María Montserrat León Guerrero, Paola Pressenda, Leonardo Rombai, Luisa Rossi, Massimo Rossi, Silvia Siniscalchi, Luisa Spagnoli, Silvia Siniscalchi, Charles Watkins

Data di edizione: agosto 2026

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2026-2028

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onoraria
<i>Silvia Siniscalchi</i>	Coordinatrice centrale
<i>Pierluigi De Felice</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Carlo Alberto Gemignani</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Luisa Spagnoli</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Gianluca Casagrande</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Camillo Berti</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Nicola Gabellieri</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Sara Carallo</i>	
<i>Filiberto Ciaglia</i>	Revisori dei conti
<i>Valentina De Santi</i>	

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla valutazione (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”. Il CISGE, nell'ambito del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere comportamenti eticamente sconsigliati

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

GIULIA BOGLIOLO BRUNA, ADRIEN VIEL (a cura di), *Miroirs de l'âme, voyages en esprit*, Parigi, L'Harmattan/Institut Charles Cros, 2025.

Per il compianto Bruno Latour, nella nostra relazione con Gaia, la Terra che ride e splende delle cosmogonie mediterranee – la superficie planetaria del vivente, designata come «Zona critica» dalle odierne geoscienze – siamo a un bivio: possiamo proseguire nell'estrattivismo, oppure farci rammendatori (*ravaudeurs*), così da ricreare un'altra “tessitura dei territori” a lungo impunemente devastati. Per quest'ultima opzione, Latour suggeriva d'ispirarsi pure alla geniale “ars abitativa” delle termiti, accantonando definitivamente ogni scatto intransigente, o troppo orgoglioso, d'antropocentrismo. Il bivio in questione è il “ritorno alla terra”, ovvero una reinvenzione del nostro rapporto con la biosfera. Ma dall'alto della nostra storica condizione di abitanti di Gaia, per sentirci almeno un po' più vicini alle termiti – senza neppure la scorciatoia di bruschi risvegli di stampo kafkiano, come quello di Gregor Samsa ne *La Metamorfosi*, citata da Latour –, dovremmo forse riconsiderare la visione di quanti, fra gli abitanti del pianeta, restano segnati da una sensibilità animistica? L'interrogativo danza e rimbalza da tempo anche fra i migliori testi e avvertimenti circa le “armi” intellettuali e cognitive di cui dovremmo dotarci per vincere ciò che, con originalità, il filosofo Michel Serres chiamava “la guerra mondiale”. La quale riguarda, seguendo quanto ha spesso suggerito da par suo Franco Farinelli, il nostro interfacciarsi, anche in mezzo all'odierno turbine paradossale di “ecoansie” e megalomanie

tecnocratiche, con il “mostruoso” (nel senso etimologico del termine) sistema-mondo a cui, e in cui, siamo aganciati.

Fra le tappe di questa sfida epocale, il senso della sacralità dei luoghi, del suolo e delle “interiora” terrestri riaffiora frequentemente in modi anche molto diversi. Obbligandoci pure a distinguere accuratamente fra ciò che è ciarlataneria, ciò che presto sconfina nell’estremismo politico e ciò che resta invece profondamente radicato nel sentire e comprendere di porzioni d’umanità (di “ciorma”, avrebbe detto Serres), considerate nel loro empirico confronto con il sempre rinnovato mistero del “mondo”.

Per tutto questo e tanto altro ancora, non è affatto inopportuno chiedere oggi lumi pure alle saggezze tradizionali che proprio con l’ecosistema hanno instaurato tessiture di legami anche all’insegna del “fatto numinoso”, evocato con accuratezza dall’etnostorica Giulia Bogliolo Bruna, in uno degli articoli salienti della raccolta *Miroirs de l’âme, voyages en esprit*, pubblicato in Francia da L’Harmattan. Il volume, a cura di Giulia Bogliolo Bruna e dell’antropologo francese Adrien Viel, giunge a suggello del convegno parigino *Voyages de l’âme, itinéraires de l’esprit* (5 febbraio 2025), progettato con il patrocinio della Société de Géographie. Nella cordata degli organizzatori, figurano in prima linea l’IPAG Business School, la Fondation culturelle Musée Barbier-Mueller, basata a Ginevra, e l’ARCH (Association pour le Rayonnement des Cultures Himalayennes). Si tratta di un volume accolto nella collezione *Éthiques de la création*, a cura dell’Institut Charles Cros, presieduto dalla filosofa Sylvie Dallet.

Proponendo nell’insieme un itinerario geo-etno-antropologico che traversa tutti i continenti, gli autori evocano le concezioni e i riti animistici di popolazioni ed etnie come i Kanak della Nuova Caledonia, i praticanti del rito Ko’ch ai piedi dei massicci del Turkestan, i Sakalava del Madagascar occidentale, i Chepang e i Kham Magar del Nepal, i Fon del Benin, gli Awajun dell’Amazzonia, gli Inuit della Groenlandia. In certi casi, allargando la focale storica, vengono tracciate passerelle comparatistiche con la civiltà occidentale, in particolare europea.

Anche per l’estensione dei riferimenti culturali espliciti e impliciti, si tratta di un volume di forte impatto suggestivo. Ma la raccolta, al contempo, evita una disordinata dispersione, concentrando l’analisi sulle concezioni, intuizioni e rappresentazioni riguardanti le trasmissioni e i “viaggi” dell’anima o, secondo le culture, delle anime. Viaggi che «si collocano nel cuore dei sistemi socio-simbolici di numerose società» ricordano Bogliolo-Bruna e Viel nell’introduzione (p. 18).

L’antropologa Sophie Goedefroit, attraverso la nozione d’*ambiroa*, spiega finemente come, secondo la tradizione dei malgasci Sakalava, la vita sia un interminabile itinerario punteggiato da metamorfosi che si prolungano ben oltre la morte biologica, cominciando già ben prima della nascita. Questa nozione pregnante di valenze sacre è una porta d’accesso privilegiata a un’intera cosmologia intessuta di movimenti perpetui. Crescere nella cultura Sakalava corrisponde dunque pure a una presa di coscienza progressiva di tale concezione, attraverso una successione di riti di passaggio.

Nel Benin, i riti vudù attorno al temuto giustiziere divino Hèvirosso, considerato all'origine di saette verso chi si è macchiato (o sta per macchiarsi) di crimini, richiamano la salvaguardia dell'ordine collettivo, come evidenzia l'archeo-antropologo Philippe Charlier, analizzando in particolare le transizioni dell'anima e quelle corporee. La descrizione etnografica dei luoghi di tali riti offre un'ulteriore conferma di come il vudù sia «un sistema religioso e culturale che mira all'equilibrio fra l'uomo, la natura e gli dei» (p. 68).

È invece nel Pacifico, presso i Kanak della Nuova Caledonia, che l'antropologa Claude Grin descrive la circolazione continua dell'anima fra il mondo dei viventi e quello dei morti, dando conto di una connessione profonda fra il fare nella contingenza e la ricerca di un'intelligibilità della trascendenza. Dilatare l'orizzonte del vivere fino a permettere un simile movimento cosmico d'ispirazione può anche ricordare, in Occidente, alcuni picchi della riflessione romantica sull'umanità. In particolare, secondo un simile sentire, non c'è spazio per universalismi astratti di stampo razionale destinati a trionfare. Esistono invece sempre le energie e gli sforzi concreti dei popoli, nel loro slancio sofferto per nutrire l'evoluzione continua dell'umanità, colta e compresa dunque come un costante anelito e quasi “soffio” potenziale di comunicazione fra chi è stato, chi è e chi sarà. Le implicazioni ecologiche di simili concezioni sono profonde. Tanto che si potrebbe suggerire di leggere gli accurati resoconti di Grin anche per meglio saggiare la stessa matrice romantica di buona parte dell'odierno pensiero ecologico occidentale.

In questa scia, cogliere i “va e vieni” dell'anima fra esperienze terrene e orizzonti ultraterreni può pure contribuire alla pensabilità d'innovazioni sociali pronte a far posto ad articolazioni inedite e profonde fra generazioni diverse. Nel nostro poter divenire abitanti “attivi” del pianeta, ovvero nella nostra piena trasformazione in “potenze d'agire” (Latour) portatrici di un immaginario collettivo durevolmente performativo, vivere il presente potrebbe vieppiù significare rivivere al contempo continuamente il passato e vivere di continuo già il futuro: perché il “traghetto Gaia” non cambia, al di là del trompe-l'œil (quasi cinematografico) del “sequenziamento” cognitivo che separerebbe ciascuna generazione dalle altre. In effetti, come costruttori di un destino possibile, siamo sempre davvero chiamati a coesistere con chi non c'è più e chi non c'è ancora. E ciò a dispetto della tradizionale “ottica” al centro della razionalità occidentale, da cui discende pure la concezione di un tempo segmentabile ad libitum, sul modello spaziale di un'asta millimetrata. Un'ottica che, almeno nelle sue versioni più intransigenti, non è al riparo dal rischio di oppressive logiche d'incomunicabilità. Fra le analisi del volume, affiora di continuo pure “materia fresca” per meditare sulla limitatezza di campo e d'azione di non poche delle nostre istituzioni politiche ed economiche, anche concettualmente concepite in primis come assemblaggi di “mattoncini” discreti, rispetto all'organicità sfuggente dell'orizzonte su cui invece plana la sfida ecologica.

Ma chi potrà mai assicurare la liberazione o il farsi di un'immaginazione e di un immaginario capaci di risolvere la tensione drammatica fra ciò che è discreto e

finito, come appunto le nostre costruzioni politiche e produttive, e ciò che per sua natura è un fluire continuo d'energie e di potenzialità (spurie), come i processi geofisici a cui ci riferiamo quando evochiamo ad esempio, con gradi variabili d'incompetenza, la sfida del cambiamento climatico?

Può risultare così tentatrice la scorciatoia incantatoria del ricorso a odierni presunti "mediatori" di nuovo conio, in particolare attraverso "ripescaggi", generalmente abusivi, dell'idealtipo sciamanico. Una tentazione oggi al centro di fenomenologie aziendali a volte caricaturali, oltre che d'umore sempre potenzialmente disforico, come sottolinea nel suo efficace intervento Maria Giuseppina Bruna, cattedratica in management e direttrice della ricerca dell'IPAG Business School. Il più delle volte, l'avvento del ruolo del *corporate shaman*, prima di tutto, rispecchia una sconnessione decisamente anacronistica rispetto alle tradizioni sciamaniche storicamente radicate. Una sconnessione che, paradossalmente, diventa pure spia lampante d'irrisolte tensioni nel "corpo" aziendale.

Per cogliere la complessità dello sciamanesimo, si possono invece leggere interventi come quello dell'etnologo Sébastien Baud. Analizzando in particolare la pratica sciamanica della trance presso gli Awajún dell'Amazzonia, lo studioso enuclea certi fondamenti dello sciamanesimo "classico", centrato su una disposizione relazionale volta a «una comprensione del non-me, un pensiero dell'alterità» (p. 118). È invece nel cuore dell'Asia che conducono gli interventi dell'antropologa Sylvie Lasserre, sui rituali sciamanici sincretici diffusi fra Uzbekistan e Tagikistan, e del suo collega Adrien Viel, sulle pratiche animistiche delle popolazioni tibetano-birmane del Nepal.

Prodighi di suggestioni sono pure gli itinerari comparativi contenuti in altri interventi, come quello dell'esperto d'arte e presidente dell'ARCH François Pannier, a cavallo fra continenti e temporalità diversi, puntando la lente su certi strumenti rituali come il tamburo. Dal sapore anche letterario, invece, l'exkursus di Sylvie Dallet, epistemologa della creatività, capace di convocare nelle stesse pagine, fra gli altri, autori del calibro di Alphonse de Lamartine, Lewis Carroll, Jack London, Aby Warburg, Marguerite Yourcenar. Traendo spunto dalle riflessioni dell'etnologo umanista ed eroe della Resistenza Boris Vildé, Bogliolo Bruna, sulla scorta della lezione di Jean Malaurie, rinviene delle risonanze salienti fra lo sciamanesimo degli Inuit e certi rami misterici della filosofia rinascimentale europea (in particolare soffermandosi sulle analogie fenomenologiche e morfologiche tra l'iniziazione dello sciamano inuit e il percorso in dignificazione del *magus* rinascimentale).

Per l'insieme dell'opera, si può concordare con lo storico Michaël Martin, specialista dei culti nell'antichità mediterranea e autore di un intervento sui viaggi dell'anima nella Grecia antica, quando evidenzia che un campo simile «meriterebbe ben altri sviluppi ed esegesi» (p. 100).

Come ha riassunto Laurence Mattet, direttrice della Fondation culturelle Musée Barbier-Mueller, una simile somma d'accostamenti «rivela la ricchezza e la diversità dei modi in cui l'umanità ha cercato d'incontrare l'insondabile» (p. 7).

Se è davvero ancora lecito sperare che l'arrivo di una nuova immaginazione e di un nuovo immaginario al potere possano invertire certe disfunzioni ecologiche del sistema globalizzato, c'è da credere che ciò non potrà avvenire senza attingere dal pozzo immaginifico delle saggezze tradizionali. Dunque, non potrà avvenire senza il lavoro paziente e prezioso di chi, come gli autori del volume, ne permette l'intelligibilità.

Fedeli a un'etica del rispetto delle culture studiate, gli autori evitano anche il rischio di sprofondare nell'autoreferenzialità specialistica. Il volume risulta così spesso di gradevole lettura, con passaggi decisamente avvincenti pure per i lettori neofiti.

DANIELE ZAPPALÀ